

VINCENZO LAVENIA

## L'INQUISIZIONE NEGLI STATI SABAUDI

ROMA, TORINO E LA POLITICA RELIGIOSA

Il 1559 fu un anno che segnò una svolta per il Piemonte e per le vicende del papato e della Chiesa cattolica. A Roma moriva Paolo IV (un evento che scatenò la violenta reazione della città contro la famiglia del pontefice e il tribunale che fu una sua creatura), mentre si concludeva una lunga fase di conflitti europei che avevano investito le terre della famiglia ducale dei Savoia. L'eresia era penetrata in profondità anche nei domini subalpini, dilagando da Ginevra e dalla Francia, complici le truppe di occupazione e molti membri della nobiltà feudale e del clero. E nel 1532 le valli valdesi avevano aderito alla Riforma, trovando nuovi alleati *religionis causa* e rompendo con i secoli di isolamento politico e spirituale<sup>1</sup>. Si costituì pertanto una minoranza interna, che se non svolse il ruolo che i *conversos* e i *moriscos* rivestirono nella Penisola iberica, o gli ugonotti in Francia, fece comunque assumere alla storia dell'Inquisizione di uno Stato per metà italiano, ma che si rappresentò come *tutto* cattolico, connotati originali che meritano di essere ricostruiti nel quadro più ampio dei rapporti tra Roma e la casa dei Savoia.

In questa sede intendo richiamare i nodi fondamentali della storia *istituzionale* del Sant'Uffizio nel Piemonte sabauda del Cinquecento e del Seicento, negli anni di governo di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I. E mi fermerò alla guerra civile scoppiata nel 1639 perché essa costituisce, dopo il 1559, il primo momento di discontinuità non solo nella vicenda di un paese fragile e ambizioso, ma anche in quella giudiziaria del Sant'Uffizio e nei rapporti tra i duchi e la corte romana, disorientata dal conflitto. Il caso sabauda, del resto, è apparso piuttosto trascurato nella recen-

<sup>1</sup> Per i valdesi di Piemonte in epoca moderna mi limito a rinviare a E. Cameron, *The Reformation of Heretics. The Waldenses of the Alps*, Oxford, 1984; A. Armand-Hugon, *Storia dei Valdesi*, II, *Dall'adesione alla Riforma all'emancipazione (1532-1848)*, Torino, 1989.

te storiografia sull'Inquisizione<sup>2</sup>, a causa della frammentarietà delle fonti (non sopravvive, a quanto è dato sapere, nessuno dei cinque archivi del tribunale)<sup>3</sup> e dell'anomalo contesto nel quale la giustizia delegata pontificia si trovò a operare sin dalla sua riorganizzazione del 1542. Già teatro di continui scontri bellici e di invasioni militari, il Piemonte della prima età moderna vide il ripetuto tentativo di porre fine alla presenza dei valdesi (meglio tollerata, nella prima epoca moderna, fu quella ebraica, affidata a un giudice particolare a partire dal 1551)<sup>4</sup>. Così la crociata vi si alternò all'ordinaria amministrazione dei processi; patti di tolleranza furono ora concessi, ora revocati, con tanto di critiche o di plausi da parte di Roma. E la lotta agli eretici, che seppero ricorrere all'appoggio protestante, si trasformò in guerra alla sedizione e alla lesa maestà, o in una cartina di tornasole delle alleanze internazionali<sup>5</sup>. La Francia evocava ai duchi lo spettro della divisione; la città di Ginevra, che si provò a conquistare *manu militari* chiedendo il soccorso di Roma, la realtà di un governo capace di resistere alla ricattolicizzazione. In questo quadro l'Inquisizione papale svolse un ruolo non paragonabile – se non in parte – a quello assolto dal quel foro in altre realtà statuali dell'Italia della Controriforma<sup>6</sup>. E, ben più che altrove, a influire sulla gestione del Sant'Uffizio fu il potere secolare, che con il tempo seppe mettere mano alla nomina dei giudici dei quattro *officia fidei* locali (Torino, Vercelli, Asti, Mondovì, che sarebbero diventati cin-

<sup>2</sup> Cfr., tra le opere a carattere generale, J. Tedeschi, *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Binghamton, 1991, trad. it. *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, 1997; G. Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 2002; A. Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, 2006; Ch. Black, *The Italian Inquisition*, New Haven-London, 2009, trad. it. *Storia dell'Inquisizione in Italia: tribunali, eretici, censura*, Roma, 2013. Basti comparare la messe di studi su Venezia con quella che tratta del Piemonte per capire la marginalità di quest'area anche nella più recente storiografia fiorita dopo l'apertura al pubblico dell'archivio dell'ex Sant'Uffizio (1998).

<sup>3</sup> Ma qualcosa potrebbe emergere – a Saluzzo e a Mondovì – grazie a una impresa che pare in corso di completamento: cfr., per adesso, M. Procaccia, *Il progetto di censimento degli archivi inquisitoriali in Piemonte*, in *Giornale di Storia*, 6, 2011, p. 1-5 (<http://giornaledistoria.net/index.php?Fonti=557D03012201047557720E07777327>).

<sup>4</sup> Cfr. R. Segre, *The Jews in Piedmont*, 2 vol., Tel Aviv, 1986-1988; L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino, 1996.

<sup>5</sup> Cfr. P. Merlin, *Dal Piemonte all'Europa. I risvolti internazionali della politica antiereticale di Emanuele Filiberto*, in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 177, 1995, p. 74-86; Ch. Storrs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, in W. Barberis (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino, 2007, p. 3-47.

<sup>6</sup> Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, 1996, p. 104-105.

que con l'annessione di Saluzzo nel 1601)<sup>7</sup> e operò per imporre una forte ipoteca dell'autorità ducale sulle scelte di un tribunale della fede che dipendeva dal sommo pontefice romano.

Tale ipoteca divenne più stringente dalla fine del Cinquecento in poi, durante i cinquant'anni di governo di Carlo Emanuele<sup>8</sup>. Si deve al suo interventismo, visibile soprattutto nei primi anni del Seicento, la crescente difficoltà di Roma nel controllare l'azione dei tribunali piemontesi, la cui vita fu condizionata ora dalle intese, ora dai conflitti che Torino innesca con la Sede apostolica allo scopo di rafforzare la compagine statale e di favorire una clientela fatta anche di frati e di ecclesiastici. D'altra parte, il Sant'Uffizio dovette fare i conti da un lato con una giustizia civile aggressiva (dopo il Parlamento francese fu il Senato di Torino a guidare la politica giudiziaria sabauda, anche nel limitare le azioni della polizia feudale, in nome di una più volte rivendicata tradizione gallicana); dall'altro con la pluralità degli antichi poteri ecclesiastici che agivano anche nel campo dell'eresia con una maggiore dotazione economica rispetto all'Inquisizione: si pensi a potenti abbazie come quella di Pinerolo<sup>9</sup>. Se Emanuele Filiberto (la moglie Margherita di Valois fu sospettata di proteggere gli eretici)<sup>10</sup> e, in modo più schizofrenico, Carlo Emanuele favorirono l'insediamento e la permanenza degli inquisitori come mezzo per 'italianizzare' e romanizzare uno Stato anfibio (fu parallelo l'impegno per ottenere il cardinalato a un membro della famiglia ducale, che fu coronato dal successo solo nel Seicento, con la nomina di Maurizio)<sup>11</sup>, d'altra parte i sovrani

<sup>7</sup> Cfr. M. Fratini (a cura di), *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)*, Torino, 2004. Per la storia dell'Inquisizione a Saluzzo prima del governo francese (che si appropriò della lotta ereticale, rendendo il titolo dei frati domenicani nominale) ancora indispensabile A. Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo dell'occupazione francese. 1548-1588*, Firenze, 1960, p. 66-78.

<sup>8</sup> Sul suo governo cfr. i saggi raccolti in M. Masoero, S. Mamino e C. Rosso (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Firenze, 1999.

<sup>9</sup> Di «balcanizzazione» dei distretti ecclesiastici parla A. Erba, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, 1979, p. 22. Cfr. anche p. 91, 208 s. Per un quadro aggiornato si rinvia a P. Cozzo, *Storia religiosa. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Piemonte di età moderna*, in P. Bianchi (a cura di), *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, Torino, 2007, p. 167-216.

<sup>10</sup> Cfr. C. Rosso, *Margherita di Valois e lo Stato sabauda (1559-1574)*, in M. Firpo, G. Fragnito e S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *Atti del convegno Olimpia Morata: cultura umanistica e Riforma protestante tra Ferrara e l'Europa*, in *Schifanoia*, 28-29, 2005, p. 149-156; R. Gorris, 'Pia ricevitrice di ogni cristiano': poésie, exil et religion autour de Marguerite de France, duchesse de Savoie, in C. Lastraioli e J. Balsamo (dir.), *Chemins de l'exil, havres de paix. Migrations d'homme et d'idées au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 2010, p. 177-223.

<sup>11</sup> Rinvio ai contributi di P. Cozzo e M. Boiteux in questo volume.

mirarono ad assoggettare i giudici della fede alle esigenze di governo, passata la prima fase di collaborazione che può dirsi conclusa tra gli anni ottanta e gli anni novanta del XVI secolo. La storia del Sant'Ufficio piemontese, pertanto, dovrà tenere conto delle nomine dei giudici, della politica estera e delle fasi di conflitto con Roma, che, se non vanno caricate di troppo significato, aiutano a comprendere alcuni elementi di debolezza del foro inquisitoriale. Infatti il rapporto tra la Sede apostolica e i Savoia si giocò sempre più sul piano della contrattazione continua e le sedi del Sant'Ufficio dovettero misurarsi con diversi ostacoli che impedirono al tribunale pontificio di stabilire, anche in Piemonte, un modello di giustizia basato sulla progressiva, esclusiva competenza inquisitoriale sulle materie di fede e di morale. Per di più, stando al grado di violenza esercitato dalla giustizia civile ed ecclesiastica ancora nel Seicento (in Piemonte non solo non ebbe fine l'emergenza ereticale, ma non cessò neppure la caccia alle streghe)<sup>12</sup>, non è lecito parlare di crescente 'burocratizzazione' del tribunale, come invece è giusto fare per altre regioni dell'Italia moderna. Insomma, occorrerà verificare se – come afferma la letteratura storiografica sin dall'opera di Jalla – l'Inquisizione sia stata davvero l'anello debole di una catena giudiziaria<sup>13</sup> che vide impegnati non tanto (e non solo) i giudici secolari, ma anche i vescovi, gli abati, i confessori e i missionari gesuiti e cappuccini, molti dei quali (come ricorda Mattia Ferrero) nel Seicento agirono in qualità di vicari dell'Inquisizione nelle terre valdesi dove i patti escludevano l'azione del Sant'Ufficio, che finì per operare tramite il Propaganda Fide<sup>14</sup>. Infine, vi erano i nunzi

<sup>12</sup> Cfr. V. Lavenia, *Stregoneria e possessione diabolica nell'Italia moderna: un bilancio*, in *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede: storia e archivi dell'Inquisizione*, 2011, p. 519-544, *passim*.

<sup>13</sup> Cfr. G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto 1517-1580*, Torino, 1914 [rist. anast. 1982]; Id., *Storia della Riforma religiosa in Piemonte durante i regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I (1580-1637)*, Torre Pellice, 1936; R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, III, *Torino e Genova*, Roma, 1988, p. 21: « Quasi mai agli inquisitori è consentito di agire [in autonomia], ma il loro intervento è sempre subordinato [alle] autorità civili [...]. Nella serie di interventi [...] a difesa dell'ortodossia [...] gli inquisitori occupano [...] un ruolo 'ancillare' rispetto a quello dei poteri civili [e] anche nei confronti [dei] vescovi ».

<sup>14</sup> Cfr. T. Belvedere, *Relatione all'Eminentissima Congregazione de Propaganda Fide de i luoghi di alcune valli di Piemonte all'A. R. di Savoia soggette; dove sono ville e sono gl'eretici; del numero di essi; delle condizioni dell'eresie; dell'introduzione; de i spirituali aiuti, che hanno; e pericoli che possono all'Italia apportare*, in Torino, [1636]; M. Ferrero, *Rationarium chronographicum missionis evangelicae ab apostolicis operarijs, praesertim capuccinis, pro ecclesiastico catholico regno propagando in quatuor mundi partibus, signanter in Gallia Cisalpina, exercitae*, I, Augustae Taurinorum, MDCLIX; R. De Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressione e tolleranza nelle valli piemontesi dal 1559 al 1561*, Roma, 1958; C. Po-

apostolici, che agirono come giudici *a latere* fino al 1595 e operarono in stretto rapporto con la Congregazione del Sant'Uffizio. Quanto poi ai giudici, occorrerà domandarsi che ruolo abbiano giocato quei padri piemontesi dell'Ordine dei predicatori dei quali Roma prese a diffidare quando si rese conto che i frati domenicani erano spesso i protagonisti del gioco politico a corte, esacerbavano i conflitti con Roma allo scopo di ottenere cariche e favori e godevano dell'appoggio della famiglia ducale<sup>15</sup>, non sostituiti dai gesuiti né come lettori negli studi di teologia né come confessori della casa regnante<sup>16</sup>. I nomi dei direttori spirituali dei Savoia, del resto, sono quelli stessi dei priori dei conventi e dei giudici e vicari del tribunale della fede, che dagli anni ottanta del Cinquecento in poi si contesero le nomine di inquisitore per sé o per i loro protetti.

Ma facciamo un passo indietro. Per capire in che misura l'introduzione del Sant'Uffizio abbia costituito una materia non secondaria nei rapporti tra la corte sabauda e la Sede apostolica dopo la data del 1559 da cui siamo partiti (non è questa la sede per tracciare le linee di continuità e di discontinuità con la rete dei tribunali esistenti nel tardo medioevo)<sup>17</sup>, basta sfogliare le carte della Segreteria di Stato edite mezzo secolo fa da Fonzi<sup>18</sup>, oppure scorrere i faldoni manoscritti dell'Archivio Segreto Vaticano. Tuttavia vorrei citare una fonte più tarda. Si tratta della ricostruzione dei conflitti in materia di Inquisizione tra Torino e Roma che fu stilata dall'avvocato di Curia Carl'Antonio Manenti all'inizio del Settecento e che si trova in copia all'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Basato su fonti oggi perdute (le lettere in entrata e in uscita da e per l'ufficio di Torino, alcune trascritte in copia, o le carte dei processi, di cui vengono riportati degli stralci), il volume racconta che «nell'anno 1558 l'Arcivescovo di Torino – che era allora Cesare Cybo – e l'Inquisitore di quel Santo Ufficio – si trattava di padre Tommaso Giacomelli, un frate ambiguo, e per di più sospettato di eresia<sup>19</sup> – esposero al duca

vero, *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle Valli del Pinerolese, secoli XVI-XVII*, Roma, 2006.

<sup>15</sup> Rinvio in proposito a quanto ho scritto in V. Lavenia, *L'Inquisizione del duca. I domenicani e il Sant'Uffizio in Piemonte nella prima età moderna*, in C. Longo (a cura di), *I Domenicani e l'Inquisizione romana*, Roma, 2008, p. 415-476.

<sup>16</sup> Cfr. P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, 2006.

<sup>17</sup> Per gli anni che precedono la Riforma cfr. M. Tavuzzi, *Renaissance Inquisitors. Dominican Inquisitors and Inquisitorial Districts in Northern Italy, 1474-1527*, Leiden-Boston, 2007.

<sup>18</sup> Cfr. F. Fonzi (a cura di), *Nunziature di Savoia*, Roma, 1960.

<sup>19</sup> Sulla sua figura cfr. A. Prosperi, *Echi italiani della condanna di Serveto: Girolamo Negri*, ora in Id., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, I,

di Savoia non poter esercitare la di loro giurisdizione, il che udito da quel sovrano s'espresse che avrebbe desiderato, che i di lui ministri convenissero colli detti Arcivescovo et Inquisitore per trattare del modo, che stimassero più adeguato al maggior vantaggio della religione». Del resto, farà notare Manenti nel pieno dei conflitti dell'epoca di Vittorio Amedeo II, «quando veramente ne sovrani non manca la pietà, e vi è fondo di religione cattolica, conoscono questi molto bene il vantaggio che a loro proviene dal Sacro Tribunale, poichè mantenendo questo l'unità, e la purità della vera religione, conserva viapù fedeli al suo principe i sudditi e non dà luogo alle dissension, sollevazioni e ribellioni». Nel dominio sabauda, puntualizzerà, «forse più che in ogni altro sono necessarij i mezzi più validi per mantenere la purità della religione»<sup>20</sup>. Non si trattava forse di una terra di frontiera in cui si tollerava la presenza dei valdesi?

Eppure, prima di rivolgersi a Roma, Emanuele Filiberto chiese un parere agli uomini chiamati al governo della Chiesa e dei poteri civili locali. Così nel 1559 furono raccolti alcuni consulti oggi depositati alla Biblioteca Reale di Torino. Essi fotografano una grande incertezza sui metodi da adottare per arginare la diffusione dell'eresia, e non contemplano affatto l'Inquisizione papale come solo e principale rimedio. Come scrisse il vescovo di Vercelli Pietro Ferrero, uno dei prelati allora interpellati, il mantenimento dell'ortodossia era cura «principalmente commessa» agli «ordinarij et inquisitori». Tuttavia occorreva tenere conto delle difficoltà del momento: «quando Vostra Altezza – si legge – volesse far intervenire alcuni de' suoi, non mi dispiacera, quando anco li paresse di participar col novo papa questa sua santa mente». Per avere partita vinta contro la serpe dell'eresia, la collaborazione tra il papato e il duca era non solo utile, ma necessaria, anche se la via della durezza (preferita dal defunto Paolo IV) non era forse la più adatta al contesto piemontese: «la clemenza et benignità – continuava il vescovo – potria più facilmente operare in ridurre quelli che son machiati di questa peste». Meglio ai suoi occhi emanare dei bandi che prometteressero il perdono a quanti si volessero pentire; e ricorrere al castigo solo in caso di inefficacia o di mancata abiura. Insomma, era la politica dei due forni quella suggerita dal vescovo, che affidava al duca il compito di disporre il tempo di grazia dopo il quale sarebbero stati i giudici della fede a reprimere<sup>21</sup>. Gli fece eco il vescovo di Asti Gaspare Capris: «Trovo che la santa memoria di papa Paulo Quarto ultimamente defunto procedeva molto giustificato, et ben

*Eresie*, Roma, 2010, p. 87-115.

<sup>20</sup> ACDF, S. O., St. St., L 7-d, «Sopra le differenze tra il Sant'Offizio et il Duca di Savoia», 1709 (ma con integrazioni successive), f. 42r, 38r.

<sup>21</sup> Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea patria* 101, docc. 6 e 7.

fondato per estirpar la heresia », scrisse. Tuttavia la Chiesa mancava ancora di un progetto di riforma che potesse mettere a tacere le critiche mosse contro il clero dai nemici della fede e l'abiura otteneva migliori risultati dei roghi. « Bisogna poi in ogni diocesi vi sia un inquisitore, persona dotta et circonspecta con suoi procuratori et secretari stipendiati ». E poiché l'eresia aveva toccato la corte, il Senato, la rete dei funzionari ducali, « gli è da far assai »<sup>22</sup>. Non diverso fu il parere dei giuristi e dei signori consultati, che si divisero tra quanti, come Emiliano di Sandigliano, suggerì la mano forte del duca, autorizzato dal papa ad agire come inquisitore, e quanti, come Carlo di San Michele, notando che il male era penetrato « insin al'osso », fece osservare che era preferibile « proceder cum temperamento », con il supporto di alcuni confessori che perdonassero in segreto i pentiti. San Michele suggerì inoltre una soluzione che potremmo definire gallicana: il tribunale, egli scrisse, « si potria stabilire in questa forma, cioè che i religiosi fossero processati per il suo vescovo o vicario cum l'intervento del superior di quel convento o monastero, ma che non si procedesse a sententia senza riferir il caso in Senato [...]. E se pur si trattasse contra un layco habbi loco la preventionione cum quella medema forma, cum questo che prevenendo il giudice laico proceda cum intervento d'un maestro in theologia »<sup>23</sup>. Si trattava di una soluzione che il Sant'Uffizio non avrebbe potuto accettare; e infatti le cose andarono diversamente, secondo le linee già sperimentate nel resto della Penisola.

Riattivando quanto sopravviveva dell'antica struttura inquisitoriale (feroce con le streghe tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento) fu frate Michele Ghislieri, relegato al vertice della diocesi di Mondovì nel 1560<sup>24</sup>, a prendere in mano l'iniziativa antiereticale, imprimendole il marchio della sua durezza che non si arrestava neppure davanti ai membri del ceto feudale. Per aiutarlo (o forse per controllare la rete inquisitoriale), il papato romano,

<sup>22</sup> Ivi, doc. 9.

<sup>23</sup> Ivi, docc. 13 e 16.

<sup>24</sup> Cfr. G. Grassi, *Memorie Istoriche della Chiesa vescovile di Montereale in Piemonte dall'erezione del vescovato sino a' nostri tempi*, I, Torino, 1789, p. 73 s.; M. F. Mellano, *La Controriforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602)*, Torino, 1955; *Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Michele Ghislieri (S. Pio V)*, Torino, 1967; G. Comino e G. Griseri (a cura di), *Una città e il suo Vescovo. Mondovì al tempo del Card. Michele Ghislieri*, Cuneo, 2005. Ghislieri e poi Vincenzo Lauro fecero condurre le cause per eresia ai loro vicari, lasciando in ombra l'Inquisizione e affidandosi alle doti missionarie dei gesuiti del collegio di Mondovì, retti da Louis Coudret, disposto a fare da sponda al Sant'Uffizio (cfr. R. De Simone, *Tre anni decisivi...* cit., p. 157, 176). Le cose cambiarono con la nomina a giudice di Alessandro Longo (1572-1590?). Sarà utile ricordare che Savigliano, ex sede del tribunale del luogo, continuò a ospitare un importante vicariato del Sant'Uffizio. Cfr. C. Turletti, *Storia di Savigliano*, II, Savigliano, 1879, p. 330.

negli anni di Pio IV, si affidò ai nunzi apostolici François Bachaud e Vincenzo Lauro – il successore di Ghislieri come vescovo monteregalese –, dotandoli di poteri di indagine a fianco dei giudici della fede. Tuttavia la Congregazione del Sant’Uffizio li accusò in molti casi di arrendevolezza; e in un primo tempo il cardinale nipote Carlo Borromeo prese un terzo partito tra Ghislieri e la corte sabauda, in linea con gli indirizzi del papato di Pio IV e con le attese suscitate dal nuovo contesto politico e dal concilio tridentino. Quella stagione si chiuse nel 1566, con l’elezione a pontefice di Pio V; e i frati messi a capo degli uffici inquisitoriali del Piemonte in quella prima e oscura fase di attività del tribunale furono tutte creature dello stesso Ghislieri: Cristoforo Galliani a Mondovì (che soppiantò l’antica sede del Sant’Uffizio di Savigliano); Girolamo Caratto ad Asti; e soprattutto il celebre Cipriano Uberti a Vercelli<sup>25</sup>. I processi così si moltiplicarono, ma il tentativo di mettere sotto accusa parte della nobiltà infetta di eresia non ebbe l’esito sperato. E non poteva essere altrimenti, a meno di non seguire l’esempio francese, che il duca evocò in una lettera del 1 ottobre del 1566 inviata a uno dei suoi ambasciatori, rimarcando i punti nei quali la strategia giudiziaria di Torino divergeva da quella della Curia:

[Nei miei stati] – si legge – si sono veduti castigar molti heretici et col fuoco et con la galera, et con le carceri et con le amende [...]; et quasi si sono fatte et si fanno più esecutioni che in alcuna altra parte [...]. Altro è l’esser in Roma lungi dalle insidie; altro è l’esser qui in mezzo di esse [...], non [...] convenendo in questi tempi abbruciar un huomo la cui morte non fa gli huomini esser migliori [...]. Posso io forse fare quello che non ponno i re di Franza e di Spagna [?] So bene che il tollerare gl’heretici è cosa perniciosissima, ma non bisogna ingannarsi: castigarli tutti a me è impossibile, abbruciarne alcuni infiamma crudelmente gli altri [...]. Il mio parer [è] che si habbia da usare della mediocrità tanto necessaria in questi tempi, castigando, non disperando, accioché si eddifici et non si rovini<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Per la cronotassi degli inquisitori piemontesi e per la storia delle singole sedi inquisitoriali rimando alle voci da me stilate (*Asti, Mondovì, Torino, Vercelli*) in A. Prosperi, V. Lavenia e J. Tedeschi (a cura di), *Dizionario storico dell’Inquisizione*, Pisa, 2010, p. 110-111, 1065-1066, 1586-1591, 1662-1664. Per la figura di Uberti cfr. G. Tibaldeschi, *Eretici a Vercelli nell’età della Controriforma*, in *Bollettino Storico Vercellese*, 13, 1984, p. 5-46; Id., *Un inquisitore in biblioteca: Cipriano Uberti e l’inchiesta libraria del 1599-1600 a Vercelli*, in *Bollettino Storico Vercellese*, 19, 1990, p. 43-103; Id., *Persecutori de christiani et veri ministri dell’Antichristo*. *Gli inquisitori di Vercelli: schede per una ricerca, in 1899. Ritorno dei Domenicani a Vercelli. Occasione per una memoria*, Vercelli, 2002, p. 145-198; Id., *Silentium et archiva*. *L’Inquisizione*, in E. Tortarolo (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Torino, 2011, I, p. 203-244. Sul ruolo svolto da frate Cipriano nelle vicende della censura cfr. soprattutto G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, 1997, ad indicem.

<sup>26</sup> La lettera è stata pubblicata da A. Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto, studiata nelle relazioni diplomatiche tra la*

Ma anche il fronte romano dovette misurarsi con l'entità del pericolo paventato dal duca, e i roghi dell'Inquisizione si accompagnarono alla missione, specie con i valdesi. Così risalgono a quegli anni non solo l'impresa fallimentare di Antonio Possevino, seguita dalla guerra e dalla prima concordia pattizia con i valdesi<sup>27</sup>, ma anche le missioni 'mobili' in Val Perosa, a Luserna e a Bricherasio. E se fino agli anni sessanta (e in alcune zone anche oltre) si alternarono periodi di vacanza giudiziaria a momenti di repressione – ora guidata da commissari laici, ora dai vescovi<sup>28</sup>, ora da inquisitori con delega a indagare in tutto il Piemonte o nelle zone visitate in veste di giudici straordinari (è il caso di Giacomelli) –, dopo il 1559 il Sant'Uffizio cominciò a stabilizzarsi nei quattro uffici senza estendersi nei territori di tradizione gallicana: la Savoia, Aosta, Barcelloneta, Nizza. Se nel 1578 il duca chiese all'inquisitore di Torino frate Dionigi Cislaghi di compiere indagini assumendo il titolo 'iberico' di inquisitore generale in tutti i suoi domini (Roma fece ovviamente resistenza)<sup>29</sup>, nel 1605 fu nominato per i territori della Savoia un giudice particolare che tuttavia nel 1607 avrebbe scritto a Roma « di non poter esercitare l'offizio suo per mancanza d'entrate »<sup>30</sup>. A Nizza operò il vescovo, accompagnato da un vicario dell'inquisitore di Torino. Nella valle di Barcelloneta, nel Seicento, furono i missionari a indagare in qualità di giudici della fede; mentre nell'aostano (su cui ebbe titolo nominale l'inquisitore di Vercelli) il Sant'Uffizio venne osteggiato a più riprese dalla comunità, che diede filo da torcere a Uberti a caccia di streghe<sup>31</sup>. Limitato dunque alle città, e con una rete di vicariati assai instabile, il tribunale della fede agì comunque con durezza, almeno stando alle poche testimonianze di quegli anni; tanto che nel 1578, anni dopo la morte

*corte sabauda e la Santa Sede (1559-1580)*, I, in *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, 53, 1929, p. 5-88, in part. p. 54-57.

<sup>27</sup> Cfr. C. Crivelli, *La disputa di Antonio Possevino con i valdesi (26 luglio 1560)*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, 7, 1938, p. 78-91; R. De Simone, *Tre anni decisivi...* cit.; M. Scaduto, *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica 1560-1563*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, 28, 1959, p. 51-191; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza...* cit., p. 611 s.

<sup>28</sup> Nei dintorni di Torino agì in un primo tempo il vicario diocesano Giovan Matteo Broglia: cfr. A. Pascal, *L'Inquisizione a Chieri e a Carignano nell'anno 1567*, in *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, 51, 1928, p. 88-114.

<sup>29</sup> ACDF, S. O., *St. St.*, L 7-d, f. 6v, dove si fa riferimento a una lettera perduta inviata al cardinale segretario della Congregazione Giacomo Savelli.

<sup>30</sup> Ivi, copia di lettera, f. 106r.

<sup>31</sup> Cfr. A. Pascal, *Storia della Riforma protestante a Cuneo nel secolo XVI*, Pinerolo, 1913; Id., *La Riforma nei domini sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali*, pubblicato in sette parti, a partire dal 1950 e fino al 1961, in *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino*. Per Aosta cfr. quanto scrive G. Tibaldeschi nei lavori cit. *supra* alla nota 25.

di Ghislieri, l'inquisitore di Torino avrebbe riferito ai cardinali di avere dovuto fare grandi sforzi per rendere il nome del tribunale pontificio meno odioso. Cislaghi, infatti, aveva ottenuto molte abiure ma senza un « minimo denaro di pena ». Non fu tuttavia la cessazione delle confische indiscriminate a segnare una discontinuità con il recente passato. Fu l'uso delle assoluzioni *in foro conscientiae* a fare la differenza: uso sollecitato dai nunzi e dai gesuiti, che nel 1578 ottennero privilegi poi pretesi dai cappuccini<sup>32</sup>. E la svolta fu segnata, come altrove, dalla morte di Michele Ghislieri, che lasciava a capo del Sant'Uffizio il fido Scipione Rebiba.

Il pontificato di Gregorio XIII, decisamente più politico, costituì un momento di sintonia tra Roma e la corte sabauda; e la presenza di un giudice di grande fiuto come Cislaghi, sul quale vorremmo sapere di più, fece la differenza, con tanto di favore del duca. Nel 1573 in una lettera a Rebiba il nunzio Girolamo Federici, risentito e spalleggiato da Cislaghi, si difese dalla voce malevola che sosteneva che a Torino « vi siano delli tre terzi i due ugonotti », e chiese al Sant'Uffizio di autorizzare l'emanazione di un editto per obbligare i penitenti alla delazione « inibendo alli confessori che non assolvono i penitenti se non rivelano ». Pio V non aveva mai voluto adottare soluzioni che non prevedessero i processi (« diceva non parerli a proposito far questa novità in queste parti »), ma si trattava di un mezzo adatto a risolvere con la riconciliazione il problema di quanti volessero tornare nel seno della Chiesa dopo anni di turbolenza politica e religiosa senza però rischiare l'infamia<sup>33</sup>. « Dicono questi padri gesuiti – scrisse l'11 marzo del 1574 – che ebbero da Pio V santa memoria facoltà di poter assolver simil persone in foro conscientiae tantum, in virtù della quale ne assolsero molti; et hora dubitano che sia spirata ». Secondo Cislaghi, rinnovarla non recava disdoro al tribunale della fede<sup>34</sup>. Erano i mesi in cui Uberti entrava in contrasto col Senato per l'emanazione di un editto in cui agli inquisitori erano riconosciuti più poteri di quanti il duca fosse disposto a concedere (e alla Curia lo zelo di quell'inquisitore, una

<sup>32</sup> ASV, *Segr. Stato, Savoia*, b. 225, c. 431r-432v, lettera al nunzio, 5 maggio 1578. Per un quadro d'insieme sull'attività della Compagnia cfr. almeno M. F. Mellano, *Attività controriformistica dei gesuiti di Torino nel secondo '500*, in B. Signorelli e P. Uscello (a cura di), *La Compagnia di Gesù nella provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Torino, 1998, p. 25-42. Per i cappuccini cfr. M. A. Rorengo, *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresie nelle Valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo, et altre di Piemonte, editti, provisioni, diligenze delle Altezze di Savoia per estirparle*, in Torino, 1649; M. Ferrero, *Rationarium...* cit.; C. Povero, *Missioni in terra di frontiera...* cit.

<sup>33</sup> ASV, *Segr. Stato, Savoia*, b. 4, c. 343r-345v, lettere del 5 novembre e del 3 dicembre 1573.

<sup>34</sup> Ivi, c. 418r-v.

creatura del defunto Ghislieri, non piacque affatto)<sup>35</sup>. Emanuele Filiberto cominciava a porre freni all'azione del tribunale e il nunzio doveva barcamenarsi, chiedendo di potere di assolvere i detentori di libri proibiti. Roma confermò la facoltà di assolvere e l'anno successivo giunse anche il giubileo, durante il quale l'elargizione dei perdoni fu ampia. Ma nel 1576 la questione delle assoluzioni venne di nuovo a galla in occasione di uno dei tanti episodi di caccia alle streghe che interessarono il Piemonte moderno: quello di Garessio, che costò la vita ad alcune povere donne inquisite dal giudice di Casale che aveva giurisdizione anche in alcune terre dei Savoia<sup>36</sup>. Da Roma fu inviato un breve che concesse, pur con molte limitazioni, le facoltà richieste e fu prolungato il giubileo in anni nei quali a Torino si apriva il primo processo per finzione di santità contro un presunto indemoniato istruito a mentire dal priore dei certosini di Valle Pesio: si trattava di Giovanni Antonio Albosco, già fondatore della Compagnia di San Paolo<sup>37</sup>. Il breve, concordato con le autorità civili, ottenne il successo sperato e Cislaghi poté scrivere a Roma che il duca «intende così bene le cose del Santo Officio et gli dà tanto braccio, che ha fin lasciato [...] che uno, il qual havea detto bestemmie hereticali, vi sia posto prigionero et habbia abiurato [...]: il che è parso strano in queste bande»<sup>38</sup>. E tuttavia dopo il 1580, con la morte di Emanuele Filiberto e la stabilizzazione del potere sabauda, l'atteggiamento del nuovo duca verso la Sede apostolica si sarebbe fatto più conflittuale, finendo per limitare la libertà degli inquisitori, anche se la collaborazione

<sup>35</sup> Cfr. la lettera inviata a Torino dal segretario di Stato, il cardinale di Como Tolomeo Gallo, il 19 aprile 1574: «Ho trovato Sua Santità informata dell'editto de l'inquisitor di Vercelli, del quale ella scrive a lungo, essendogli stato mostrato dal signor cardinale di Pisa, al quale egli l'ha mandato, onde essendogli dispiaciuto il troppo zelo di quel padre in voler porre le mani più oltre in coteste parti di quel che si pone qui in Roma, ha commesso che sia ripreso et li sia ordinato che revochi l'editto». ASV, *Segr. Stato, Savoia*, b. 225, c. 158r.

<sup>36</sup> « Discorrendo con Sua Altezza in proposito di queste streghe, ella è venuta a dirmi che, se piacesse a Sua Santità di dar facoltà o al padre inquisitor qui o a me, di ricever i relapsi, che spontaneamente venissero, si come ha fatto d'assolver d'assolver in foro conscientiae gli heretici per la prima volta, questo ancora saria molto a proposito et utile in questi suoi stati [...]. Io veramente credo che ciò sarebbe d'assai profitto, et che si guadagnarebbono molti; et massime che molte sentenze d'abiuratione non si trovano nel Santo Officio; et altre ve ne sono fatte in maniera tale, che non si ponno condannar come relapsi quei che di nuovo sono ritornati heretici ». ASV, *Segr. Stato, Savoia*, b. 5, lettera del nunzio del 17 maggio 1576, c. 394r-395v.

<sup>37</sup> Ho raccontato l'episodio in V. Lavenia, *Possessione demoniaca, Inquisizione ed esorcismo in età moderna. Il caso italiano (secoli XVI-XVII)*, in R. Millar e R. Rusconi (a cura di), *Devozioni, pratiche e immaginario religioso. Espressioni del cattolicesimo tra 1400 e 1850*, Roma, 2011, p. 203-230.

<sup>38</sup> Da Chambéry, 18 settembre 1576, ASV, *Segr. Stato, Savoia*, b. 5, c. 475r-476v.

giudiziaria, nei momenti delicati, non mancò. L'ingresso dei Savoia nel Marchesato di Saluzzo, per esempio, comportò l'immediata nomina di un giudice della fede: Giovanni Francesco Cicada. Carlo Emanuele I, insomma, non rispettò affatto i capitoli che i deputati delle comunità gli avevano sottoposto nel 1589, prima di prestare il loro giuramento di fedeltà: capitoli in cui si chiedeva, tra l'altro, di non permettere l'ingresso degli inquisitori a Saluzzo e di lasciare la lotta all'eresia in mano all'ordinario, secondo l'antico uso gallicano. Il duca rispose evasivamente, e dopo il 1601 diede il via a una dura e capillare repressione che vide impegnati, fianco a fianco, l'inquisitore della città e i missionari<sup>39</sup>.

Se le missioni ottennero limitati frutti già negli anni ottanta, la nomina dei giudici della fede e l'assistenza del braccio secolare costituirono comunque nel corso del tempo gli snodi di un conflitto che in molti casi lasciò, fino alla metà del XVII secolo, diversi uffici del tribunale privi di un padre inquisitore accettato da un principe che rivendicava il *placet*. L'Ordine dei domenicani, inoltre, fu oggetto di pressioni da parte del duca, e molti frati predicatori, legati da vincoli familiari o clientelari alla corte e all'apparato burocratico, si contesero le nomine come parte di un sistema di distribuzione delle cariche che non risparmiava l'Inquisizione, nonostante le resistenze di Roma. Come avrebbe osservato Manenti, «le continue istigazioni de religiosi nazionali avevano fatto una pessima impressione nella mente del Duca e de suoi ministri, esagerando [...] che tutte le Inquisizioni dello Stato erano in mano di forastieri [...], e che all'onore de sudditi potevano portare pregiudizio assai più gl'Inquisitori, che i vescovi»<sup>40</sup>. Un primo picco della controversia si ebbe nel 1595, quando i ministri ducali (che raccolsero antiche notizie sulla prassi del tribunale) richiamarono due brevi di Giulio II e di Leone X che concedevano ampi poteri ai Savoia, rivendicandone la validità anche dopo la *Licet ab initio*<sup>41</sup>. Tuttavia, fu negli

<sup>39</sup> Cfr. ASTo, *Corte, Lettere Ministri, Roma*, marzo 10, missive di Carlo Muti, 1589. Cfr. C. F. Savio, *Saluzzo e i suoi vescovi (1475-1601)*, Saluzzo, 1911, p. 303 s.; G. Jalla, *Storia della Riforma...* cit., II, p. 239-296, 412 s.; A. Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo...* cit.

<sup>40</sup> ACDF, *S. O., St. St.*, L 7-d, f. 13v.

<sup>41</sup> Il conflitto coincise con la questione del recepimento dell'Indice clementino, con la richiesta di approvazione dei miracoli della Madonna di Mondovì e con il conflitto innescato dall'arresto di Marc'Antonio Vizia, vescovo di Vercelli, accusato di tradimento, arrestato dal duca e perseguitato da Uberti, suo nemico, che lo imputò per sortilegio e rivendicò il diritto di processarlo. Molte fonti sull'oscura vicenda in ASV, *Segr. Stato, Savoia*, b. 31. Per i conflitti tra Torino e Roma cfr. ACDF, *S. O., St. St.*, L 7-d, e i documenti, più volte usati, di una serie dell'ASTo, *MEC*, categoria 9, *Inquisizione*, in particolare marzo 1 non inventariato, fasc. *Memoria comprovante che dal 1558 al 1587 non si formavano dalla Sacra Inquisizione pro-*

anni dell'Interdetto che lo scontro si fece più aspro, nel clima che vide il pontificato di Paolo V alle prese con una reazione giurisdizionalistica che ebbe la sua eco anche fuori d'Italia. Dopo avere resistito all'atto di concedere il *placet* per un giudice non piemontese destinato all'ufficio di Saluzzo, Carlo Emanuele scrisse al conte Filiberto Gherardo Scaglia di Verrua, ambasciatore a Roma, per ricordargli che in Piemonte vigeva la consuetudine per cui, in caso di nomina di giudici forestieri, alle sedute del Sant'Uffizio dovesse partecipare un delegato secolare. « Né crediamo – proseguì – che l'Inquisitione qui si sia tollerata in altro modo, né in altra forma s'ha da seguitare, per essere cosa volontaria [...]; né [si tratta di] stravaganza, perché provaremo l'uso. Li Signori Venetiani lo praticano et nel Regno di Napoli è questa auctorità [...] ne gl'ordinari prelati; e però questi non sono heretici, come ci vole dipingere il nontio »<sup>42</sup>. Prima di morire il duca rivendicò ancora una volta quel presunto antico potere: nelle memorie di governo stilate per Vittorio Amedeo I, invitò il figlio a limitare la libertà dei giudici della fede, avendo in mente l'esempio della Spagna dove « il re nomina lui il capo dell'Inquisitione »<sup>43</sup>. Evocando i casi del Vicereame di Napoli (dove i vescovi agivano come inquisitori delegati), di Venezia (dove i magistrati civili assistevano all'attività dei giudici della fede) e della Spagna (dove il re governava in prima persona la nomina di funzionari e giudici del tribunale), il duca esagerava; ma è un fatto che da quegli anni in poi la scelta degli inquisitori non fu più lasciata nelle mani di Roma, e che la Sede Apostolica dovette tenere conto dell'origine piemontese dei frati che intese investire del titolo di inquisitori nei domini sabaudi. E ciò comportò una maggiore indisciplinazione dei giudici, che, legati al duca o ai suoi favoriti, si lasciavano coinvolgere nei conflitti locali e si mostravano

*cessi contro i sudditi di S. A. senza l'intervento o assistenza di qualche ufficiale laico*, cc. n. nn. Per il contesto in cui nacque parte della silloge nel corso delle dispute settecentesche cfr. M.T. Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato Sabauda del XXVIII secolo*, Firenze, 1997, p. 233-291. Per il nodo della censura si può ricorrere alla ponderosa raccolta a stampa di documenti inquisitoriali elaborata nel Seicento dall'inquisitore di Asti: [G.B. Porcelli], *Scriniolum Sanctae Inquisitionis Astensis [...]*, Astae, Apud Virgilium de Zangrandis, 1610 [ma 1612]. Per l'analisi del volume cfr. M. P. Fantini, *Lo Scriniolum di fra Giovanni Battista Porcelli (1612): da un archivio di lettere alla formazione di un manuale*, in A. Del Col e G. Paolin (a cura di), *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*, Trieste-Montebelluna, 2000, p. 199-256.

<sup>42</sup> Cfr. ASTo, MEC, cat. 9, *Inquisizione*, marzo 1, fasc. 26, 1606, lettera del 29 aprile, cc. n. nn. Cfr. ivi, fasc. 28, memoriale del 1607 in cui si dimostra che la presenza di un delegato laico che assista durante i processi risale senza interruzione agli anni successivi alla *Licet ab Initio*. La replica di Paolo V è conservata ivi, marzo 1 non inventariato, 4 agosto 1607.

<sup>43</sup> Ivi, marzo 1, fasc. 32, s. d.

proni alle richieste della corte come ai tempi di Uberti non era mai avvenuto. La mano del duca, scrisse il nunzio nel 1612, si estendeva sull'intero Ordine dei predicatori, che alimentava il sogno di una sorta di Chiesa nazionale sabauda<sup>44</sup>. Pertanto, senza più le ansie e le paure che nel Cinquecento aveva suscitato una Francia insanguinata dai conflitti di religione, senza più l'urgenza di ottenere l'appoggio di Roma per rafforzare la stabilità del suo Stato territoriale, Carlo Emanuele I seppe trarre giovamento dai tanti conflitti interni all'Ordine domenicano, costringendo i cardinali del Sant'Uffizio a patteggiare di continuo.

Vittorio Amedeo I, poi, avrebbe preso alla lettera i consigli del padre: dopo aver paralizzato a lungo l'attività della sede di Torino, fece la stessa cosa con l'ufficio di Saluzzo e nel 1633 ostacolò i giudici di Mondovì e Vercelli e provò a imporre come inquisitore il fratello del suo favorito, Alessandro Cauda, che divenne priore di San Domenico a Torino suscitando, secondo il nunzio, una rivolta nel partito di frati a lui contrario<sup>45</sup>. Il Senato, inoltre, provò a estendere la sua giurisdizione sul reato di bestemmia, e quando nel 1634 scoppiò uno scandalo per la finta possessione demoniaca di una donna istigata dal frate Angelo Ballada, appoggiato dal giudice della fede di Torino Girolamo Rebiolo e da altri padri domenicani nel tentativo di gettare sospetti di corruzione sui favoriti del nuovo duca (Ballada era stato confessore di Carlo Emanuele), il Senato si appropriò del processo e fece sì che Rebiolo chiudesse la sua carriera lasciando vacante l'ufficio di Torino nel corso di una guerra civile che ebbe in quell'episodio quasi una prima scintilla<sup>46</sup>.

Del resto in Piemonte non erano una novità né le presunte possessioni, né l'uso politico degli esorcismi, né le cause di maleficio. Basti ricordare le vicende della vedova dell'ammiraglio di Coligny Jacqueline d'Entremont. Catturata subito dopo la strage di san Bartolomeo (il duca voleva appropriarsi dei suoi feudi ed evitare, allo stesso tempo, ingerenze francesi in terra sabauda), la donna fu vittima di una montatura giudiziaria nata dall'accusa di avere composto un maleficio ai danni di un'ossessa in una causa che si prolungò fino agli anni novanta del Cinquecento. La corte papale provò a salvare Jacqueline, inducendola al pentimento, ma sen-

<sup>44</sup> ASV, *Segr. Stato, Savoia*, b. 161, c. 327r, lettera da Torino del 19 febbraio 1612.

<sup>45</sup> Alcuni documenti sui conflitti di quegli anni sono pubblicati in A. Zanelli, *Le relazioni fra il Ducato sabauda e la Santa Sede dal 1631 al 1637 nel carteggio della Nunziatura Apostolica*, I, in *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino*, 41, 1939, p. 133-212; II, ivi, 42, 1940, p. 1-59.

<sup>46</sup> Cfr. V. Lavenia, « Cauda tu seras pendu ». *Lotta politica ed esorcismo nel Piemonte di Vittorio Amedeo I*, in *Studi Storici*, 37, 1996, p. 541-591.

za riuscirci, mentre si alternavano false abiure e crudeli periodi di prigionia<sup>47</sup>. Né si possono dimenticare i tanti morti causati da episodi di caccia alle streghe in cui giocò un ruolo la rete locale dell'Inquisizione, a dispetto della svolta moderatrice impressa a livello centrale già alla fine del Cinquecento dal cardinale Giulio Antonio Santoro, segretario del Sant'Uffizio. Mi limito a riportare un documento. Nel 1618 l'inquisitore di Asti succeduto a Giovan Battista Porcelli – quel Rebiolo poi processato a Torino – chiese a Roma come regolarsi in materia di streghe:

da padri minori osservanti – egli scrisse – ho imparato un modo di torquire con i grilletti che sono un certo instrumento col quale si rinchiudono e stringonsi le giunture delle dita stando il reo genuflesso, tormento efficace per far confessar la verità, et che non stroppia, e molto conveniente a donne, religiosi e a quelli a quali non si può dar la corda<sup>48</sup>.

Non pago di saggiare l'uso dei 'grilletti', in un'altra missiva del 1624 domandò chiarimenti sulla procedura e chiese se il marchio diabolico costituisse una prova contro le streghe<sup>49</sup>. Non era certo il punto di vista procedurale di Roma; ma le due lettere di Rebiolo contribuiscono forse a spiegare perché in terra piemontese si contano decine di morti in processi per stregoneria ben oltre il pontificato di Gregorio XIII. Violenze arbitrarie dei signori feudali, eccesso di zelo da parte degli inquisitori, interventi della magistratura ducale produssero un clima di paura che non ha eguali in altre parti d'Italia, se si esclude l'arco alpino. Il Piemonte era e restava una terra di frontiera dove l'Inquisizione e la corte romana non potevano imporre il controllo della giustizia religiosa neppure in materia di libri; e dopo la fine della guerra civile, la ripresa dell'attività dei tribunali fu lenta e assai stentata.

Più tardi, alla fine del Seicento, concessa la tolleranza ai valdesi, il conflitto tra Roma e Torino si inasprì, e i domini subalpini furono anche i primi a conoscere l'abolizione del tribunale<sup>50</sup>. Lo

<sup>47</sup> Cfr. A. Pascal, *L'Ammiraglia di Coligny Giacomina di Montbel contessa d'Entremont (1541-1599)*, Torino, 1962; A. Lynn Martin, *Une tentative ignorée de conversion de Jacqueline d'Entremont, veuve de Coligny, par un jésuite*, in *Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français*, 127, 1980, p. 109-114.

<sup>48</sup> ACDF, S. O., St. St., GG 1-g, Lettere degli inquisitori di Asti per Roma, c. 403r-v, 6 febbraio.

<sup>49</sup> Ivi, c. 490r, 4 gennaio. Sull'Inquisizione romana e la stregoneria cfr. soprattutto G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, 1990; Id., *Inquisizione, Chiesa e stregoneria nell'Italia della Controriforma: nuove ipotesi*, in D. Corsi e M. Duni (a cura di), *Non lasciar vivere la malefica'. Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, Firenze, 2008, p. 53-65.

<sup>50</sup> Per la seconda età moderna rinvio a M.T. Silvestrini, *La politica della religione...* cit. Per la parentesi sabauda in Sicilia M. Torres Arce, *La Inquisición de Paler-*

Stato sabauda si era esteso e avrebbe continuato a estendersi includendo uffici inquisitoriali prima appartenenti ad altre compagini politiche: Casale, a cui si sarebbero aggiunti Alessandria-Acqui, la Sardegna, Novara e Tortona. E quello Stato rivendicava i suoi diritti in materia di religione. Si giunse così a un primo provvedimento di 'espulsione generale' degli inquisitori nel 1698. Nel Settecento i giudici della fede piemontesi poterono dichiarare solo il titolo di vicari, ma non di inquisitori, senza riuscire a esercitare efficacemente la loro opera. Del resto l'alba del secolo XVIII vide un susseguirsi di casi di sortilegi a sfondo politico trattati dal foro civile come meri reati di lesa maestà e puniti con la morte (un editto contro gli 'inciarmi', emanato da Carlo Emanuele II nel 1673, costituì il precedente). Le proteste di Roma furono vane: la corte sabauda riteneva materie civili i reati di maleficio, sacrilegio, bestemmia e bigamia, così come la censura libraria, il controllo della minoranza valdese e di quella ebraica (soggetta a una maggiore segregazione rispetto al passato); e non si vedeva perché dovesse occuparsene il tribunale papale. Fu l'inizio della decadenza del foro inquisitoriale, accompagnata da piani di 'statalizzazione' del tribunale sul modello veneziano e da continue schermaglie per la concessione del braccio secolare. Ciò non impedì tuttavia al duca Carlo Emanuele III di fare dell'arresto di Pietro Giannone, nel 1736, una materia di scambio per ottenere dalla Sede apostolica un concordato più favorevole al governo di Torino<sup>51</sup>. E tale episodio ci ricorda che il conflitto e il compromesso si alternarono, per tutta l'epoca moderna, anche quando la corte romana e quella sabauda si misurarono sul campo spinoso dei poteri inquisitoriali.

Vincenzo LAVENIA

*mo entre Saboyas y Borbones. Un tribunal español y un rey piemontés en el reino de Sicilia (1713-18)*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, serie 5, 1/2, 2009, p. 563-91.

<sup>51</sup> Cfr. A. Merlotti, *Giannone, Pietro*, in *DBI*, 54, 2000, *ad vocem*; G. Ricuperati, *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra 'crisi della coscienza europea' e Illuminismo radicale*, Firenze, 2001; A. Del Col, *Giannone, Pietro*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione...* cit., p. 682-683.